VIAGGIO NELLA PERIFERIA DEMOCRISTIANA DOPO IL VOTO DEL 20 GIUGNO

L'esperienza della Campania conferma la necessità di nuovi rapporti col PCI

A colloquio con i dirigenti dello scudo crociato — « Impossibile ingabbiare il quadro politico con le formule di vertice » — Preoccupazione per i tentativi di spostare all'indietro l'asse del partito

Dal nostro inviato

NAPOLI, 24

« Lo schieramento parlamentare che ha consentito la nascita del governo Andreotti non è che la trasposizione a livello nazionale di ciò che sta avvenendo in una molteplicità di situazioni locali ». Il giudizio, molto diretto e preciso, è dell'on. Paolo Cirino Pomicino, l'« uomo nuovo » della DC napoletana, il neodeputato che il 20 giugno ha declassato sul piano delle preferenze individuali un personaggio della potenza di Antonio Gava.

La Campania, e Napoli in particolare, costituiscono da un anno a questa parte un autentico laboratorio politico. Il decisivo spostamento di rapporti di forza determinatosi con le clamorose avanzate comuniste del 15 giugno 1975 e del 20 giugno 1976 ha impresso ai processi in corso nella realtà napoletana un forte dinamismo e un carattere di fondo. Il tempo delle operazioni di vertice, delle manovre di schieramento è tramontato. Ciascuna forza politica è chiamata a ripensare il proprio rapporto con la base sociale, con l'elettorato, con i propri militanti. Deve soprattutto misurarsi, fuori di ogni trasformistica mistificazione, con i problemi drammatici della città, della regione, con la crisi economica, con la pressione crescente delle giovani generazioni senza lavoro e non disposte a farsi rinchiudere nel ghetto dell'emarginazione e del degradamento.

« Fare i conti » con i comunisti è diventato un problema essenziale per tutti i partiti dell'arco costituzionale. Significa fare i conti non soltanto con il consenso imponente ottenuto dal PCI fra lo elettorato napoletano, ma con la sua incalzante proposta politica, con la capacità di esprimere nei fatti quel « nuovo modo di governare » di cui è un esempio la coraggiosa esperienza della giunta Valenzi.

Ecco perchè a Napoli sembra persino scontato, e al limite superfluo, domandare alla base e ai dirigenti intermedi della DC in che modo essi abbiano accolto la grossa novità politica seguita al 20 giugno, con l'astensione comunista sul governo monocolore di Andreotti. Appare scontato e superfluo perchè l'intera Democrazia Cristiana è ormai consapevole (si tratta casomai di distinguere fra chi lo è strumentalmente e chi per convinzione profonda) che il confronto e il rapporto con il PCI costituiscono un fattore essenziale, inevitabile, di ogni futuro sviluppo.

Accade pertanto che l'onorevole Cirino Pomicino (il quale si colloca, se non andiamo errati, all'interno del blocco doroteo) esprima quindi il parere che riportiamo all'inizio: che cioè i mutati rapporti politici e parlamentari hanno reso inevitabile l'omogeneità della situazione nazionale con quanto sta avvenendo, in forme diverse, nelle singole realtà regionali e locali. Vale a dire « un processo politico nuovo, di confronto e di convergenze programmatiche con i comunisti. Un processo che supera la rigidità delle formule precedenti, anche se non indica ancora in modo definito una formula nuova, ma una linea di tendenza ».

Secondo l'on. Pomicino, la rottura delle pregiudiziali di formula e di schieramento politico determina anche la fine dei « monopoli gestionali » in seno alla DC: favorisce di fatto quel rinnovamento che Zaccagnini ha avviato, e che si augura possa continuare a fare.

L'unità attorno alla linea Zaccagnini, il senso di fastidio per le voci e le manovre di chi vorrebbe già parlare di « un dopo Zaccagnini e di un dopo Andreotti », si svolgono fra i diversi esponenti della DC napoletana con cui abbiamo avuto modo di parlare. Dice ancora l'on. Pomicino: « Di fronte ai processi aperti dal 15, e poi dal 20 giugno, chi si illude di poter ingabbiare il quadro politico con le formule di vertice architettate attorno al tavolo di un ristorante romano, dimostra proprio di essere vittima di una vecchia logica, di un vecchio modo di far politica, senza respiro e senza prospettive ».

Dal canto suo il prof. Ugo Grippo, ex assessore regionale alla programmazione, uno degli uomini di punta del « cartello anti Gava » in seno alla DC di Napoli, esprime opinioni non meno precise. Infatti, considera il governo Andreotti soltanto « un primo passo » sulla via indicata dal voto e dai nuovi rapporti di forza politici determinati dal 20 giugno. E aggiunge che «bisogna battersi contro quanti, meditando di liquidare la segreteria Zaccagnini, in realtà vogliono spostare all'indietro l'asse politico della DC ».

Anche il prof. Grippo nutre molto i suoi giudizi complessivi dell'esperienza politica in corso a Napoli e nella Campania. Le sue considerazioni sulla natura e i caratteri del voto popolare al PCI rivelano una analisi attenta e meditata: in specie per le conseguenze che ne ricava per il proprio partito. «La DC a Napoli aveva ed ha bisogno — afferma — di una coerente linea politica, popolare e antifascista. Determinati gruppi maggioritari del mio partito devono sciogliere la contraddizione fra le intese programmatiche che con il Partito comunista raggiungono alla Regione, e il mantenimento di una opposizione pregiudiziale, ormai irragionevole, nel Consiglio comunale della città ».

Quella di Grippo è una valutazione oggettiva, sgombra da veli propagandistici, nei confronti della politica del nostro partito. « Il PCI — afferma — da tempo ha preso coscienza che un grande partito non può fermarsi alla critica, per quanto serrata. Il Partito comunista dimostra che la gravità dei problemi di Napoli e del paese impone di dare contributi, di avanzare proposte di soluzione, di assumere responsabilità. In questo senso, io che pure sono fermo oppositore del gruppo di Gava, ho accettato come un fatto positivo l'intesa programmatica con il PCI alla Regione. Ma aggiungo che la DC deve farsi carico, se vuole dimostrarsi capace del ruolo di classe dirigente, anche dei problemi della città: e soprattutto di un dialogo non solo con i partiti, ma con le forze sociali, con i lavoratori, con i disoccupati ».

« Visto dalla prospettiva napoletana — aggiunge ancora Grippo — il momento del paese appare gravissimo; e il mutamento di rotta che si impone esige una compartecipazione ancora più piena del PCI alla direzione della vita nazionale ». E' interessante trovare che su questo punto — quello di un ulteriore sviluppo della convergenza e dell'intesa con il nostro partito — convergono altre opinioni di esponenti della DC napoletana. Antonio Patriarca, della « sinistra di base », uno degli animatori di quelle sezioni dell'« altra DC » (in netta contrapposizione alla dirigenza gaviana) che si vengono costituendo alla periferia (nella frazione di Marianella, per esempio) esprime addirittura il timore che uomini come Andreotti non siano i più idonei a rappresentare il nuovo corso. Ciò di cui ha paura è l'operazione trasformistica di cui potrebbero farsi protagonisti.

E' evidente, però, che in questo caso non si coglie il processo politico di fondo. Se ne trova invece una consapevolezza precisa, unita ad una profonda fiducia nel dialogo, nella collaborazione, nel rapporto unitario, a livello di base. Ad esempio in Enrico De Micco, giovane consigliere democristiano di quartiere a Ponticelli, il grande agglomerato operaio periferico dalle forti tradizioni proletarie. De Micco vive l'esperienza di una crescente partecipazione popolare nel suo quartiere, parla del rinnovamento che il 15 giugno ha avviato e che è già una realtà tangibile. Per lui, non solo l'astensione del PCI per rendere possibile la formazione del governo Andreotti, ma il suo contributo per fare passare scelte e provvedimenti indispensabili per portare il paese fuori della crisi, oltre che essere augurabile « rappresenta una necessità. E alla capacità di proposta che il PCI esprime ritengo debba corrispondere un rinnovamento autentico da parte della DC ».

Mario Passi

Nel corso dei Festival dell'Unità

Numerose iniziative sui problemi delle Forze Armate

Come già nel corso del 1975, anche questa stagione di Festival dell'*Unità* è segnata da decine di iniziative, che hanno al centro le questioni della riforma dei corpi dello Stato, il rinnovamento delle Forze armate, il problema dell'ordine pubblico. Da Ostia Lido a Bologna, da Pieve di Cadore alla Mole Adriana di Roma decine di dibattiti, di tavole rotonde e di incontri si sono già svolti in queste settimane e numerosi altri ne sono previsti per il prossimo periodo.

Parlando a Roma in una di queste manifestazioni, il compagno Franco Raparelli, responsabile dell'Ufficio antifascismo del Comitato Centrale ha sottolineato l'importanza degli impegni relativi alle Forze Armate che il governo intende affrontare entro il prossimo ottobre: riordino delle servitù militari, diritti democratici dei militari e nuovo Regolamento di disciplina, riforma dei servizi di informazione e di sicurezza leggi promozionali per l'esercito e l'aeronautica, diversa utilizzazione del personale di leva. E', questo, un terreno nuovo di impegno che il movimento popolare si è conquistato — ha affermato Raparelli —, è un'occasione che non va perduta e che richiede una intelligente pressione dei comunisti e di tutte le forze democratiche affinchè siano rispettate le scadenze fissate e si arrivi a soluzioni pienamente adeguate. Le resistenze conservatrici non mancheranno — egli ha aggiunto — ma sappiamo che oggi possono essere battute per le condizioni più avanzate che si sono create nel Paese e nel Parlamento dopo il 20 giugno e per i passi avanti compiuti, in questo specifico campo (la maturazione democratica del personale militare; il processo di conoscenza, di sensibilizzazione e di interesse nell'opinione pubblica; il confronto fra i partiti).

Attraverso queste misure, si tratta di portare avanti un processo che permetta di superare i guasti e le deviazioni che sono stati il risultato della rottura dell'unità antifascista, della subordinazione della nostra politica di difesa alle esigenze straniere, del malgoverno e del clientelismo democristiano. Per consolidare questa linea di riforma, è necessario assicurare un ruolo nuovo del Parlamento (che deve essere messo in grado di conoscere, di scegliere, di legiferare) e un collegamento permanente tra le Forze armate e le diverse realtà sociali, democratiche, elettive operanti nella società.

Tra i problemi sul tappeto rilievo prioritario — ha detto ancora il compagno Raparelli — acquista la riforma del regime interno, anche per sanare una situazione ormai arretrata politicamente e al limite del « vuoto giuridico ». I punti di questa riforma sono stati così sintetizzati.: 1) approvazione, da parte del Parlamento, di una legge di principio sui doveri e i diritti democratici dei militari; 2) una nuova regolamentazione della disciplina, che discenda da questi orientamenti; 3) il riconoscimento della « rappresentanza » (unitaria ed elettiva) del personale militare, come forma di partecipazione democratica dei cittadini alle armi.

A proposito del SID (tema riproposto in modo allarmante dagli ulteriori elementi emersi in questo ultimo periodo), Raparelli ha detto che bisogna certo accertare le responsabilità, ma che è decisivo al tempo stesso affrontare una radicale ristrutturazione, che assicuri un efficace servizio di prevenzione e di repressione, capace di stroncare finalmente le manovre di quanti intendono opporsi con la violenza allo sviluppo democratico e unitario dell'Italia. A questo deve mirare con fermezza una riforma che deve articolarsi su una razionale distinzione tra i vari settori di intervento, su un efficace coordinamento, su una direzione affidata a uomini di indiscussa fede democratica e a chiare responsabilità tecniche e politiche, sulla funzione di controllo del Parlamento.

Ma di pari passo devono procedere con speditezza misure di riforma e di riassetto della P.S., a cominciare dalla « civilizzazione » del corpo, condizione essenziale per elevarne i compiti d'istituto e per una più ampia tutela morale ed economica del personale.

I LAVORI A TORRE PELLICE

CHIESA E POLITICA AL SINODO VALDESE

TORINO, 24

Sono in corso a Torre Pellice i lavori dell'annuale Sinodo valdese, al quale partecipano 180 delegati, uomini e donne, metà religiosi (o pastori) e metà laici. L'assemblea di quest'anno ha, al centro del dibattito, un tema stimolante: quello del rapporto fra chiesa e politica, proposto alla comunità valdese da un crescente impegno sui grandi temi sociali e civili della nostra epoca e che ha portato uno dei suoi più noti esponenti, il pastore Tullio Vinay, ad essere eletto come indipendente, nelle liste del PCI.

Altro tema di rilievo per la vita della comunità è il processo di integrazione fra la Chiesa valdese e quella metodista, avviato da tempo e che dovrebbe essere compiuto entro il 1979. A Torre Pellice in questi giorni si svolge appunto, contemporaneamente al Sinodo, la conferenza annuale dei metodisti. Le sue assemblee hanno momenti di discussione comune.

Imminente la decisione del CIPE

Il 10 settembre « via » alla TV a colori?

Il CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica) si riunirà quasi certamente — a quanto si afferma in ambienti bene informati — il 10 settembre p.v. per prendere in esame il problema della TV a colori. Per quanto riguarda il problema dell'inizio di regolari trasmissioni a colori in Italia, il CIPE dovrà stabilire la data e le modalità: quante ore, contestualmente su entrambe le reti, ed altri particolari.

La Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV aveva indicato la data di inizio per l'8 agosto, ad un anno esatto cioè dall'inizio della convenzione tra la RAI e il ministero delle Poste, ma, essendo ormai trascorso questo termine, dovrà essere il CIPE ad indicare la nuova data.

Dopo la decisione del CIPE, il ministro delle Poste e Telecomunicazioni emanerà un apposito decreto. Intanto, il ministero delle Poste ha autorizzato la RAI a proseguire la fase delle trasmissioni sperimentali che aveva avuto inizio con i programmi delle Olimpiadi di Montreal.

Travolta con il sindaco dc anche l'Amministrazione comunale

Con le dimissioni della Giunta una situazione nuova a Messina

Epilogo della vicenda politico-giudiziaria che si è sviluppata nel corso delle ultime settimane - Assunzioni irregolari abusi urbanistici al centro dello scandalo - Occorre una politica di risanamento

Dal nostro corrispondente

MESSINA, 24

La vicenda giudiziaria che ha portato alla sospensione dalla carica del sindaco di Messina, Giuseppe Merlino, 49 anni, democristiano, ingegnere, inquisito dal pretore con tre distinti procedimenti penali (il sindaco, nella tarda serata di ieri, è stato costretto a rassegnare il mandato), ha finito per travolgere la stessa amministrazione comunale.

La Giunta, stamane, ha infatti deciso di dimettersi in blocco (ne facevano parte democristiani, socialisti e repubblicani), aprendo virtualmente la crisi al Comune. Le dimissioni degli amministratori costituiscono l'ultimo atto, in ordine di tempo, di tutta, la vicenda politico-giudiziaria che si è andata sviluppando, con un crescendo clamoroso, in queste settimane d'estate. Un'estate molto calda che si è conclusa, nella prima fase, con il tramonto di un sindaco che aveva governato la città per quasi otto anni consecutivi.

Giuseppe Morlino, in effetti, forse non aveva altra scelta che quella delle dimissioni, dopo le iniziative del pretore che indaga sui suoi metodi amministrativi. I tre procedimenti penali non gli hanno lasciato altra via che quella di andarsene. Dalle questioni urbanistiche a quelle delle assunzioni clientelari, il magistrato ha messo le mani nella macchina del potere democristiano, da sempre responsabile della vita degli enti locali della città. Merlino, in un primo tempo, ha cercato di opporsi, presentando istanza di ricusazione nei confronti del magistrato.

La fase più calda della battaglia giudiziaria ha avuto inizio alla fine del mese di luglio. E' in questo periodo che si sono verificati i colpi di scena più clamorosi. Fino ad allora, sul sindaco di Messina pendeva un solo procedimento: quello che lo accusava di aver assunto, con procedure non proprio ortodosse, un rilevante numero di invalidi civili, poi entrati nel ruolo del municipio, che per i magistrati, invece, sono da ritenersi frutto di una sorta di « industria dell'invalidità ». Con Merlino, nel processo, sono entrati allora come imputati sette presidenti delle commissioni che rilasciavano, dagli uffici del medico provinciale, i certificati di invalidità, oltre alle persone favorite. Questo processo è ancora nella fase istruttoria, ha 138 imputati, ma ha già portato all'arresto di due funzionari del Comune.

Subito dopo, il pretore iniziava una seconda indagine, certo la più importante, che riguarda le irregolarità commesse in materia urbanistica. L'accusa è quella di avere concesso con troppa generosità un numero rilevante di licenze di costruzione che snaturano gli orientamenti contenuti nel piano regolatore generale, approvato appena il 7 maggio scorso dal Consiglio comunale. Sul piano politico, questa iniziativa della amministrazione Merlino era stata contemporaneamente denunciata dal gruppo consiliare comunista, che, in una mozione ora agli atti del Comune, aveva accusato la Giunta di agire in eccesso di potere.

Come si poteva, infatti, dare via libera a licenze di costruzione in aperto contrasto con il nuovo strumento urbanistico (sostituiva quello antico di 60 anni, del « dopo terremoto » del 1908), quando in Consiglio comunale lo stesso sindaco aveva preso solenne impegno di garantire una corretta gestione del piano regolatore?

La terza «grana» scoppiava per la proroga concessa a due costruttori che avevano edificato un palazzo a sei piani dopo avere modificato quasi del tutto il progetto originario. Tre avvisi di reato pesanti per un sindaco. Giuseppe Merlino ha creduto di resistere alla iniziativa del magistrato. Ha scelto dapprima la strada della ricusazione, ma il tribunale ha dato torto alla sua richiesta di « porre un freno agli eccessi di un giovane magistrato che mostra di avere smarrito la misura delle proprie attribuzioni » Merlino ha sporto denuncia al Consiglio superiore della magistratura, alla Procura della Repubblica, ha infine presentato ricorso in Cassazione. Tre mosse che non gli hanno evitato la « punizione » forse più dura: la sospensione dalla carica di sindaco e perfino da consigliere comunale («potrebbe inquinare le prove», ha scritto il magistrato). Non gli rimaneva altro che dimettersi.

Il suo gesto, al di là dell'aspetto giudiziario che lo riguarda personalmente, ha ovviamente creato una situazione politica nuova a Messina. Si tratta infatti di andare alla costituzione di una nuova amministrazione (cosa certo tra le non più difficili), che si distingua per la sua apertura, per un programma di risanamento e di moralizzazione al servizio esclusivo degli interessi della città e si collochi sulla linea del rinnovamento, già maturata in decine di grandi e piccoli centri dopo le elezioni amministrative e politiche e non, come taluno tenta di suggerire in queste ore, espressione ancora una volta del malgoverno.

d. r.

Inaugurata qualche giorno fa con una grande manifestazione popolare

Come è nata a Ustica la sezione del PCI

Ancora vivo il ricordo della permanenza coatta nell'isola del compagno Gramsci durante il fascismo

Nostro servizio

USTICA, *agosto*

Si è inaugurata in questi giorni, a Ustica, una sezione del PCI intestata ad Antonio Gramsci. Il fatto è denso di significato perché testimonia ancora una volta in maniera tangibile la presenza viva del Partito comunista, anche negli angoli più lontani e sperduti del Paese: in questo caso in un microcosmo di mille abitanti, in questa isoletta del Tirreno a 36 miglia dalla costa palermitana, che, proprio attraverso la costituzione della sezione comunista, esprime l'esigenza di uscire dal ghetto politico, cui è stata relegata da un lungo periodo di strapotere democristiano, per legarsi e partecipare consapevolmente alla vita democratica dell'intero Paese. E' interessante riflettere su come ciò sia avvenuto.

L'azione di rottura nei confronti del magma uniforme e stagnante del potere democristiano è venuta soprattutto dai giovani: per la maggior parte figli di operai, di contadini e di pescatori, che studiano o lavorano fuori, a Palermo, a Torino, a Milano, a Firenze e in altre città e che, tornando nell'isola, vi hanno portato un nuovo modo di intendere i rapporti sociali e di impostare i problemi.

Nella vecchia componente comunista locale, da anni discriminata e avversata, questi giovani hanno trovato un nucleo con cui realizzare una organica coesione politica. Insieme, vecchi e giovani compagni, hanno dato vita a questa nuova e entusiasmante esperienza, che trova i suoi presupposti nelle amministrative del '75, nel referendum sul divorzio e soprattutto nei recenti risultati elettorali del 20 giugno, quando il PCI ha fatto un notevole balzo in avanti: i 18 voti delle politiche del '72 sono diventati 128, su un elettorato di 700 unità.

Si è creata così una realtà piena di entusiasmi, testimoniata anche da alcune interessanti iniziative, quale, per esempio, la costituzione del Comitato «Ustica pulita»: un folto numero di giovani, un bel giorno, si è messo a raccogliere i rifiuti che giacevano abbandonati deturpando anche i più bei punti della costa. Il carattere dimostrativo dell'iniziativa ha fatto scalpore ed ha suggerito poi un più generale impegno per la difesa dell'ambiente.

Un'altra iniziativa dei comunisti è stata la presentazione di un ricorso, nei confronti del progettato piano regolatore dell'isola, predisposto dall'attuale giunta democristiana.

La costituzione, oggi della sezione del PCI vuole porsi come punto di riferimento e luogo di discussione di tutti i problemi che riguardano l'isola.

Il successo che ha accompagnato la manifestazione inaugurale, il gran numero di copie dell'Unità diffuse nella circostanza, la folta presenza di lavoratori e di giovani hanno costituito la prova più evidente della esigenza di rinnovamento e della volontà di rompere anche a Ustica con ogni discriminazione anticomunista.

Le difficoltà, è evidente, non sono mancate: anche quelle di ordine pratico come la ricerca di locali in cui allogare la sede del partito. Ma anche talune diffidenze sono state superate. E così la sezione ha potuto aprire i battenti. La sua intestazione era già decisa da sempre: tutti i compagni si sono trovati d'accordo nell'intitolarla al nome di Antonio Gramsci che come è noto, fu confinato nell'isola durante la tirannia del fascismo ed è dunque parte viva della sua breve storia. Molti vecchi usticesi mantengono del passaggio di Antonio Gramsci nell'isola un ricordo vivissimo.

Quale incidenza potrà avere la nuova sezione, che conta già 40 iscritti, nella realtà locale? Troviamo una risposta nelle parole del suo giovane segretario, Nicolò Longo, rientrato nel paese di origine dopo anni di studio e di lavoro a Torino, e in quelle del compagno Pio La Torre, presente all'inaugurazione. Si partirà da una analisi realistica della situazione economica e sociale usticese, per poter elaborare una piattaforma politico-programmatica su cui far convergere unitariamente tutte le forze produttive dell'isola per sconfiggere le componenti parassitarie e gli elementi speculativi.

Nella prima assemblea degli iscritti si è deciso di promuovere, per i primi di settembre, un convegno per lo sviluppo economico di Ustica. Il primo banco di prova per il futuro dell'isola è lo scontro in atto sul piano regolatore. Si tratta, in verità, di una progettazione improntata a criteri largamente speculativi; si consideri, per esempio, che si propone di costruire degli alberghi anche in una area che è stata classificata d'interesse archeologico (sono stati rinvenuti, tra l'altro, resti di un villaggio preistorico molti reperti del quale sono gelosamente custoditi dall'attuale parroco, il cappuccino padre Carmelo). Il ricorso presentato dai comunisti raccoglie, in realtà, le aspirazioni dei cittadini più pensosi delle sorti di questa incantevole isola. La speculazione ha già compiuto i primi passi e si tratta quindi di salvaguardare le condizioni per uno sviluppo che valorizzi le risorse di Ustica

Massimo Caserta

A Castiglion del Lago un Festival inedito per l'Umbria

Donne fra tradizione contadina e temi di una società che cambia

Tanti stand che testimoniano la creatività femminile - Straordinarie scoperte nel « settore » dei bambini - Una conversazione con Carlo Manuali, primario del CIM di Perugia - Dalle torte casalinghe ai problemi specifici dibattuti insieme

Dal nostro inviato

PERUGIA, 24

La festa dell'Unità è finita domenica sera con un comizio della compagna Carla Capponi, a Castiglione del Lago, sulle sponde del pigro Trasimeno. E' stato questo il primo festival per le donne dell'Unità organizzato nella provincia di Perugia: si è fatto uno sforzo per dipanare in questi sette giorni un discorso culturale e politico originale attraverso quella che, per ogni altro aspetto, non è che la consueta « festa » popolare che si tiene qui dal dopoguerra e che per tutti (fin dagli anni duri dello scelbismo, delle discriminazioni, delle grandi lotte operaie) è ormai una istituzione. Qualcosa di diverso, quest'anno, qualcosa di originale: le donne, appunto. E come? Fra lago e prato non ci sono divisioni, si è sull'acqua. Subito a sinistra il primo « stand », un fabbricato dei soliti tubi « Innocenti » coperto da un telo. E un cartello: « Fatti con le nostre mani e con i nostri soldi ». Sono le contadine umbre, vecchie mezzadre e giovani studentesse-contadine, che espongono i « dolci »: c'è la « torta » secca e quella salata di Pasqua, c'è il «torciglione» fatto con pasta di mandorle e il « torcolo » di San Costanzo, ci sono cioè tutti i dolci antichi di una tradizione culinaria semplice negli ingredienti, ma delicata e anche sofisticata nella fattura.

Più in là c'è il cartello del «lavoro femminile»: tombolo merletti, lavori di maglia. Ancora un passo verso la sponda del lago diventato rosso nel tramonto, e c'è una « capanna» di cannucce sulla quale occorre spendere qualche parola di più: è il settore « bambini ».

Quello che è esposto qui è il lavoro che si è svolto per una settimana: ricerca, invenzione, elaborazione fatti dai bambini appena stimolati dalle animatrici, Teresa e Angela. Si sono fatti vasi e altre forme in creta, poi gli oggetti sono stati cotti al forno, smaltati, dipinti, cotti la seconda volta: ne escono forme primitive, da scavo archeologico, nella loro essenzialità, funzionalità allusiva, eccitazione fantastica. Più in là foto (con la « polaroid ») e riproduzioni su carta del « visto » e del « fatto »: documentazione delle ricerche in paese, dei « vecchi» di cui si sono riascoltate le fiabe e i racconti, degli spettacoli « aperti » cioè rifatti, recitati, modificati dagli stessi bambini che seguendo una traccia o rispondendo a uno stimolo creavano: « Il piccolo principe » di Saint-Exupéry, le « Lettere da domani » di Gianni Rodari, un *collage* sollecitato dalla « Grammatica della fantasia » dello stesso Rodari. Poi pannelli di singolare interesse: titoli di giornale incollati seguendo il filo di logiche ragionate, spesso imprevedibili o bizzarre, sempre straordinarie.

Tutto il Festival d'altro canto dà l'impressione di essere stato « costruito » mentre si svolgeva. Confermano i compagni che in effetti è stato così: il « lavoro » creativo che ha costruito il Festival si è svolto durante questa settimana straordinaria, e con una partecipazione che ha coinvolto la provincia e la regione intera; con dibattiti vari (per esempio uno internazionalista, cui partecipavano un palestinese, un compagno del CC del PC spagnolo, un iraniano, un cileno), con la presenza e la collaborazione di organizzazioni diverse, anche cattoliche, in testa l'UDI con un bello *stand*.

« Non è stato un Festival come altri: avevamo in testa un discorso da avviare, un contributo alla discussione sulla questione femminile, dato in forme articolate e originali e di questo discorso abbiamo voluto offrire un primo esempio concreto ». Parla Carlo Manuali, primario del Centro igiene mentale di Perugia che al Festival ha guidato un dibattito conclusivo sulla esperienza vissuta in questi giorni, sul suo senso e valore. Con lui abbiamo avuto una libera conversazione sul tema centrale del Festival.

Specificità

« Prima di tutto va detto che questo Festival — per come era costruito e gestito dalle donne, per come vi si discuteva e per quello che vi si è detto — ha sottolineato con molta nettezza la specificità della questione femminile ». E Manuali precisa: 1) specificità del tema per quanto riguarda la generalizzazione della emarginazione delle donne, cioè in tutte le classi sociali; 2) specificità legata al fatto che la distinzione naturale dei sessi, è diventata storicamente una differenza sociale e culturale. Questo « specifico » giustamente e marxisticamente analizzato, dice Manuali, ha portato a concludere che è una via errata quella di usare la dialettica dei sessi per spiegare il reale: la emarginazione sociale della donna non si spiega con il dato « naturale » della mascolinità (e della tanto sbandierata « fallocrazia ») ma piuttosto con l'esistenza di strutture sociali e conseguenti sovrastrutture culturali legate allo sviluppo del capitalismo. Insomma, pur restando un problema specifico, la questione femminile trova la sua spiegazione in termini sociali e non naturali, e ne risulta confermato il primato del sociale sul naturale.

I bambini

Ma questo, diciamo, vale anche per i Paesi non capitalisti, socialisti? Certamente, è la risposta, nei paesi socialisti non c'è dubbio che la questione femminile esiste, ma anche lì è dovuta al permanere di schemi vecchi, sociali e culturali.

Manuali fa un esempio che si collega direttamente a quanto abbiamo visto nel « settore » dei bambini al festival. «Abbiamo cercato — dice — di mettere in discussione il rapporto tradizionale madre-figlio e, in esso, il ruolo della madre.

« Sempre e ovunque, ancora, si continua a insistere sulla "istintività affettiva" della madre, esaltata come essere emotivo, addirittura "privilegiato" in questo senso nel rapporto con il figlio e contrapposto all'essere "razionale": pedagogia, psicologia, pediatria concorrono tutti a mantenere fissi questa immagine e questo ruolo. E perchè? Perchè la società vuole che il bambino cresca in un ambiente prevalentemente affettivo-emotivo che, di per sè, è passivizzante.

Ma, domandiamo, ci sono Paesi sia capitalisti che socialisti che — creando valide strutture sociali e di servizi — di fatto permettono un più libero e autonomo lavoro della donna, aiutano quindi oggettivamente la sua emancipazione e insieme sottraggono largamente i figli alla « possessività » emotiva delle madri facendo liberare la loro potenziale creatività in luoghi giusti (dagli asili ai circoli).

« Questo è vero solo in parte — dice Manuali —. La creazione di servizi può attenuare uno degli aspetti della subalternità della donna nella società, per esempio (come avviene nei Paesi socialisti) impedendo la più brutale utilizzazione del suo lavoro in funzione del profitto; ma non elimina l'altro "uso" che si fa della donna-madre, quello di sistematica produttrice di consenso attraverso il rapporto emotivo con i figli. Per concludere — dice Manuali — in questo senso la liberazione della donna è di necessità la liberazione anche dell'uomo: è una verità scientifica ».

Ecco perchè in questo — e in tanti altri nostri Festival — lo spazio per i bambini è tutto « loro »: ci crescono dentro per una settimana, con straordinarie scoperte. E su quella base — purtroppo per uno spazio di tempo breve come un lampo — cambia il rapporto con madri e padri e nonni, come a Castiglion del Lago documentano le mostre, le fotografie e i disegni fatti dai bambini. Madri poi che a loro volta hanno potuto finalmente sbizzarrirsi fuori dei condizionamenti serrati del « lavoro » casalingo: torte e torcoli, non meno dei ricami, non meno delle collane di « maccheroni » crudi dipinti e lucidati che qui sono diventati subito una « moda », cioè un prodotto che — se anche segue inevitabilmente la vecchia divisione culturale dei mestieri « di ruolo » — è diventato di colpo lavoro creativo.

Ugo Baduel

NELLA FOTO: una immagine del festival di La Spezia dedicato alle donne; la stessa iniziativa è stata presa anche a Castiglion del Lago in Umbria